

LETTERA VIII. (I)

IL PARROCO

ENRICO AD EUGENIO

Roma, Marzo 1847.

Mio caro Eugenio

Ormai ho incominciato ad aprirti tutto il mio cuore, e avvenga pure qualunque cosa, io voglio continuare ad aprirtelo. Certo, io non poteva mai immaginare che le cose fossero giunte a questo punto: e se lo avessi sospettato, non avrei incominciata questa corrispondenza. Ma ora che la ho incominciata, voglio continuarla fino alla fine, e raccontarti candidamente tutto.

Dopo la ultima conversazione alla villa Patrizi, passarono alcuni giorni senza che io vedessi i miei tre amici: io non andava a cercarli, e temendo che essi venissero a cercare me, pensava di cambiare abitazione, perchè non potessero più trovarmi, e troncare così una discussione dalla quale fino ad ora non ho ricavato alcun bene, e temo che non ne ricaverò che male. Mentre era in queste disposizioni ricevo la lettera del Signor Manson, che qui ti trascrivo.

Signor Abate,

Dal giorno in cui fummo insieme alla villa Patrizi sono accadute delle cose assai interessanti, che mi hanno gettato in grande imbarazzo, ed hanno turbato molto le mie convinzioni.

Voi sapete che io non sono Cattolico romano, ma non sono neppure uno di que' fanatici Protestanti, i quali non

sanno trovare altro che male nella Chiesa romana. Io non dissimulo i suoi mali, e gli abusi che in essa si sono introdotti, ma confesso francamente che in essa vi sono delle cose buone; e che se è desiderabile una riforma nella Chiesa romana; non sarebbe perciò nè giusta nè opportuna la distruzione di essa (II).

Or bene, la sera che ci lasciammo, il Signor Pasquali mi disse che lo scopo del suo soggiorno in Roma era di far conoscere al Signor Sweeteman la metropoli del Cattolicismo, e di fargliela conoscere sotto il punto di vista religioso, acciò potesse ben conoscere il Cattolicismo romano, non in teoria, ma come esso veramente è. “Domani, egli mi disse, noi incominceremo le nostre osservazioni pratiche sui luoghi: se ci vorrete seguire, ne saremo ben contenti.”

Io accettai con piacere l'invito, perchè anche io desiderava conoscere bene tutto il sistema ecclesiastico della Chiesa di Roma; e la esperienza e la saviezza del Signor Pasquali, mi avrebbe mirabilmente servito allo scopo.

“Ebbene, egli soggiunse, poichè abbiamo incominciato a discutere sul primato del Papa, dirigeremo le prime nostre osservazioni a vedere come e con quali mezzi il Papa esercita il suo primato.”

La mattina dopo ci unimmo ed andammo in una chiesa che per ora non nomino: cercammo del Parroco, il quale, conoscendo già il Signor Pasquali, ci accolse con molta gentilezza.

Il Signor Pasquali lo pregò di voler avere la bontà di accompagnarci e farci vedere e conoscere le congregazioni ecclesiastiche che formano la Curia romana.

Il Parroco con un sorriso significante, ci disse “*Nescitis quid petatis* (III): in primo luogo la cosa è assai lunga: in secondo luogo oggi essendo l'ultimo giorno di carnevale tutto è chiuso: finalmente desidererei, se è lecito, sapere per qual motivo desiderate vedere cotali cose; e perchè volete che io vi serva di cicerone.”

“Noi siamo forestieri, disse il Signor Pasquali, e desideriamo conoscere la Curia romana: abbiamo bisogno di uno che c'introduca, e che ci possa spiegare bene tutte le cose; perciò preghiamo voi ad avere la compiacenza di accompagnarci.”

Il Parroco domandò allora al Signor Pasquali chi era-

vamo; e saputo che eravamo suoi amici: “ Ebbene, disse, di voi posso fidarmi: voi non mi comprometterete per certo, e questi signori se sono vostri amici non mi comprometteranno neppure. Però per oggi non possiamo andare in nessun luogo, perchè tutte le segreterie son chiuse: ma se volete assistere alla udienza che ora do ai miei parrocchiani, potrete forse anche da questa apprendere qualche cosa. ”

Allora scendemmo guidati da lui in una camera al piano terreno vicina alla sacrestia, sopra la porta della quale è scritto in grandi caratteri PARROCCHIETTA (IV). Fuori della porta vi erano più di trenta persone uomini e donne del popolo che aspettavano la udienza parrocchiale. Un uomo lurido, e di fisionomia ributtante era alla porta della parrocchietta per introdurre di mano in mano le persone alla udienza: egli esercitava l'ufficio di ciamberlano. La fisionomia di quell'uomo mi fece ribrezzo, e dimandai chi egli si fosse: il Parroco sorridendo mi rispose: “ È il mio beccamorti (V). ”

Entrati in quella camera, il Parroco si assise nel suo seggiolone, e noi ci siedemmo ai lati.

Primo ad essere ammesso a quella udienza fu il sagrestano, il quale entrò con una quantità di carte in mano, e le presentò alla firma del Parroco, assicurandolo della loro regolarità (VI): erano fedì di vita per poter dalle pubbliche casse ricevere pensioni e sussidii, certificati di malattia per poter ottenere il permesso di mangiare carni nella quaresima, fedì di nascita o di morte, e cose simili. Firmate dal Parroco quelle carte, il sagrestano uscì, ed il beccamorti incominciò ad introdurre i parrocchiani.

Io credeva che tutta quella gente fosse là per domandare al Parroco qualche spiegazione religiosa, ovvero per domandare un qualche consiglio di coscienza; e mi prometteva di uscire da quella udienza edificato. Ma quale fu il mio disappuntamento nel vedere che la religione non entrava per nulla in quella udienza pastorale! Uno veniva per domandare il permesso di portare armi proibite; un altro voleva il permesso di avere armi da caccia; un altro voleva un certificato per avere un impiego; un altro un permesso per ottenere un passaporto per l'estero, e cose simili.

Nel mezzo della udienza si presenta una signora con abito di seta, ed ornata di gioie, e passando immediatamente in

mezzo a tutti, domanda al Parroco un certificato di povertà, che le era necessario, essa diceva, per costringere il marito dal quale si era separata a pagarle gli alimenti (VII), ed il Parroco immediatamente lo fece.

Noi ci riguardammo attoniti; ed il Parroco veduto il nostro stupore, appena uscita quella signora, ci disse: Voi siete stupiti, e forse anche scandolezzati per quel certificato di povertà che ho rilasciato a quella signora; e sareste più stupiti se sapeste che quella signora è mantenuta da un ricchissimo suo cognato, fratello del di lei marito, il quale non ha che una pensione di venti scudi al mese: essa abita in un magnifico appartamento, ha una serva ed una cameriera, ed il suo cognato paga tutto, purchè essa non conviva col marito, anzi lo vessi più che può. Ebbene, cosa volete: se io le avessi ricusato quel certificato, mi sarei tirato addosso una fiera persecuzione. Il suo cognato è uomo devoto, ed ha una quantità di cardinali amici: essa è protetta da Monsignore A... ”

“ Ma come potete, interruppe il Signor Pasquali, fare un certificato falso ? Dite pure quello che volete, voi avete asserito il falso. ”

“ Piano, piano, riprese il Parroco con calma: in primo luogo potrei rispondere che il mio certificato non è che una semplice formalità richiesta dalla legge, e non arreca danno a nessuno; per cui anche nel caso che fosse falso sarebbe una bugia non dannosa, e divenuta necessaria per liberarmi da una certa persecuzione: in questo caso la morale della nostra santa Chiesa insegna che una tale bugia non è che un peccato veniale che si cancella con l'acqua santa (VIII). In secondo luogo vi dirò che nella nostra pratica parrocchiale noi abbiamo trovato il modo di fare certificati falsi senza mentire, o almeno senza esporsi al pericolo di essere dichiarati mentitori. Ecco, per esempio, a quella signora ho fatto il certificato così: Attesto io sottoscritto che la sig N. N. *per quanto a me consta* è povera. Dicendo *per quanto a me consta* tutto è salvato: imperciocchè constare vuol dire sapere di certo, e con prove evidenti: ora non avendo io prove evidenti di sua ricchezza, devo supporre che sia vera la povertà che essa accusa. In terzo luogo tutto quello che ha quella signora, lo ha dalla carità del suo cognato, e da qualche regalo di Monsignore A... non ha dunque nulla di

proprio; vive di carità: dunque è veramente povera. Finalmente nei nostri crocchi (IX) si è deciso che un certificato di povertà, si può fare anche ai ricchi; imperciocchè anche un ricco può dirsi povero relativamente ad un altro più ricco di lui: anzi alle volte il ricco è più povero dell'acattone, perchè ha maggiori bisogni ai quali non può soddisfare, e soffre. ”

“ Ma cotali dottrine, disse il Signor Pasquali, non sono le dottrine del Vangelo. ”

“ Eh caro amico, riprese il Parroco, il Vangelo è bello e buono; ma bisogna sapersi adattare alle circostanze. Io a dirla schiettamente non sono tanto persuaso di tali dottrine; e sento una certa repugnanza nel praticarle: ma qui in Roma non si può ottener nulla senza un certificato del Parroco: se noi lo neghiamo corriamo il rischio di essere uccisi o bastonati, come è accaduto a qualche mio collega (X). ” Dopo questo discorso fece segno al beccamorti acciò introducesse le altre persone che aspettavano udienza.

Non vi starò a dire minutamente cosa accadesse nel resto di quella udienza; ma vi dirò in generale che io ne restai molto scandalizzato. Ora era un uomo che esponeva al Parroco la cattiva condotta di sua moglie, ed esigeva che il Parroco la punisse: ora era una donna che ricorreva contro gli strapazzi che riceveva dal marito. Due donne del volgo entrarono insieme accusandosi scambievolmente d'immoralità, e gridavano e schiamazzavano, e sarebbero forse venute alle mani se il beccamorti ad un cenno del Parroco non le avesse messe alla porta. Ultima ad entrare fu una giovane, la quale tutta piangente veniva ad accusare un suo seduttore, ed a domandare al Parroco che esso seduttore fosse da lui stato costretto a sposarla.

Terminata la udienza che non durò un ora, il Parroco ci condusse nelle sue camere, ed io gli domandai ogni quanto tempo si dava quella udienza. “ Ogni quanto tempo! rispose: due volte al giorno: la sola domenica si dà una volta. ”

Il Signor Pasquali gli domandò di spiegarci quali erano le attribuzioni de' Parrochi in Roma. “ Esse sono molte e delicatissime, rispose: vi basti sapere che il Parroco in Roma è in relazione ufficiale con quasi tutti i dicasteri, e con quasi tutti i tribunali (XI): le sue più strette relazioni però sono col Vicariato. Il Vicariato di Roma, ossia il tribunale

del Cardinal Vicario è nello stesso tempo un tribunale ed un dicastero di polizia: è un tribunale criminale per le donne di mala vita, ed i delitti contro il buon costume (XII): è una polizia riguardo a' chierici. Il Vicariato non fa nulla senza prima avere inteso il Parroco: il primo documento di ogni processo criminale al Vicariato è la denunzia, o il rapporto del Parroco. In quanto a' chierici: se un giovane vuol prendere l'abito ecclesiastico, ad ogni ordine che vuol prendere vi vuole il certificato di buona condotta del Parroco: ogni sei mesi i preti debbono rinnovare il *celebret*, ovvero il permesso di poter dir la messa e ci vuole il certificato del Parroco. Una volta all'anno ogni Parroco deve mandare al Vicariato la nota di tutti i preti che abitano nella sua parrocchia, ed informare su tutti: ogni volta che si avvede di qualche mancanza di un prete o di un chierico, deve tosto informare il Vicariato: se un prete è accusato di qualche colpa, il Vicariato non procede senza aver prima domandate per iscritto le informazioni al Parroco. In una parola i Parrochi sono il braccio destro del Vicariato."

"Se così è disse il Signor Sweeteman, devono essere favole tutte le cose che si raccontano de' preti, e della impunità che loro si accorda."

"Disgraziatamente" rispose il Parroco, non sono favole, e se lei sapesse quello che sappiamo noi, vedrebbe che quello che si dice non è che una piccolissima porzione di quello che veramente è. Ma crede lei che sarebbe cosa ben fatta mettere tutto al pubblico? Il Vicariato ha adottati due savissimi provvedimenti per evitare cotale scandalo: esso procede solamente quando la cosa è già pubblica, e che lo scandalo non può più essere evitato; quando i secolari ricorrono, quando insomma non si può fare a meno di procedere: ma se il prete agisce con prudenza; se sa far tacere chi potrebbe parlare, allora non si procede; perchè il rimedio sarebbe peggiore del male. Supponete per esempio che un prete conviva con una cognata, una nepote, una governante, e che i vicini non sieno per nulla edificati sulla sua condotta; e che cotesto prete per la sua posizione, le sue ricchezze, le sue influenze, la sua ipocrisia, si faccia temere, e chiuda così la bocca a chi potrebbe accusarlo; come volete che allora si proceda? Il Vicariato chiude un occhio, come suol dirsi, e noi li chiudiamo tutti e due per non

mettere al pubblico quello che è nascosto. Il secondo provvedimento è di far passare come calunniosi molti ricorsi contro i preti. Supponete per esempio che un prete zelante, un buon confessore, un buon predicatore, sia accusato d'immoralità: non credete voi che per il maggior bene della religione sia cosa migliore far passare l'accusa per calunniosa? Cosa direbbero gl'increduli, cosa direbbe il popolo se vedesse che i più zelanti sostenitori della religione sono alle volte i più immorali?"

Caro Signor Abate, non potete credere qual colpo terribile fossero per me queste rivelazioni! Il Signor Pasquali mi lanciò uno sguardo malizioso, ed il Parroco continuò:

"Il Vicariato agisce come tribunale sui delitti contro il buon costume: le donne di cattiva vita sono tutte sotto la giurisdizione del Vicariato, ed ogni Parroco deve avere un libro ove sono registrate tutte le donne di malavita che dimorano nella sua parrocchia."

A tale notizia ci fuggì dalla bocca un Oh! di sorpresa: allora il Parroco trasse da un cassetto del suo scrittoio un libro in forma di rubrica con l'alfabeto in margine, intitolato il libro delle *Ammonizioni canoniche*; nel quale erano registrate per ordine alfabetico tutte le cattive donne della sua parrocchia. "Quando un Parroco, continuò, è stanco di soffrire una di queste donne, o la scaccia dalla sua parrocchia, ed essa è obbligata a sloggiare immediatamente, ovvero la denuncia al tribunale criminale del Vicariato, ed essa, a meno che non abbia potenti protettori, è immediatamente carcerata (XIII) e condannata."

Non crediate però che ne' nostri libri sieno registrate tutte le donne disoneste: poveri noi se ciò fosse: chi ci salverebbe dall'ira de' grandi? Vi sono soltanto quelle disgraziate che per non morire dalla fame, o per essere state sedotte e rovinare nella loro innocente gioventù, sono costrette contro lor voglia a menar cattiva vita (XIV)."

"Ma il Papa, domandai, sa egli tutte coteste cose?"

"Il Papa, rispose, è stato Vescovo, e le sa meglio di me: ma noi abbiamo un principio sul quale è basata tutta la condotta del tribunale del Vicariato, ed è che di due mali debbe eleggersi il minore."

"Questo principio è empio, rispose il Signor Sweeteman che non poté più frenarsi: S. Paolo dice: (Rom. III, 8)

che giusta è la condannazione di coloro che lo ammettono.”

“ Distinguo, riprese il Parroco: S. Paolo parla di coloro i quali fanno il male acciò da quello ne venga un bene: ma noi non diciamo che debba farsi il male, ma che può tollerarsi: altro è fare un male, altro tollerare che altri lo faccia.”

“ Ma quando quel male che si tollera, riprese il mio giovane amico, si può e si deve impedire, e non s'impedisce, allora si acconsente ad esso; e S. Paolo dice: (Rom. 1, 22) che coloro i quali acconsentono o permettono il male sono rei come lo sono coloro che lo fanno.”

Il parroco non rispose nulla alla osservazione del signor Sweeteman, ma mi sembrò che ne fosse alquanto sconcertato: Ciononostante, continuò a dirci, non è il solo Vicariato che occupa un parroco di Roma; ma tutti i tribunali, tutti i dicasteri, e quasi tutte le congregazioni lo occupano molto. In Roma non si può ottenere nulla senza il parroco: se si vuole concorrere ad un impiego, se si vuole una grazia, se si vuole una udienza dal Papa, o da qualche alto personaggio, vi vuole il certificato del parroco: se volete un passaporto per andare a fare i fatti vostri, non potete ottenerlo senza il nostro permesso per iscritto: qualunque diritto abbiate ad una pensione, non potete averla senza il nostro certificato; e quando la avete ottenuta dovete ogni mese presentarvi con un nostro certificato per riscuoterla: un malato non è ricevuto all'ospedale senza un nostro certificato, ed i parenti o amici non possono andarlo a visitare senza il nostro permesso per iscritto: quando una povera donna prende ad allattare un fanciullo esposto, non può ricevere dallo stabilimento la magra mesata, senza presentare ogni mese un certificato del parroco, il quale attesti che tanto la balia che il fanciullo godono perfetta salute: in una parola in Roma non si può ottenere nulla senza di noi. Ma quello che più ci occupa sono i sussidi (XV), che se da un lato ci danno un gran potere, dall'altro ci attirano sopra le odiosità, e ci danno un terribile da fare. La corrispondenza ufficiale poi non è piccola cosa: la polizia, il S. Ufficio, i tribunali, i dicasteri ci domandano spesso informazioni segrete sopra l'uno o l'altro de' nostri parrocciani, sulla sua condotta privata,

sulla sua maniera di pensare; e noi dobbiamo subito informare, e guai a noi se dicessimo di non saperne nulla. ”

“ Ma come fate, soggiunsi, a sapere esattamente la condotta privata di tutti i vostri parrocchiani? Suppongo che in Roma le parrocchie saranno molto piccole. ”

“ V'ingannate, rispose; le parrocchie in Roma non sono grandissime è vero; ma in media ogni parrocchia dà almeno quattromila anime: ve ne sono però che ne contano fino a diecimila. Come poi si faccia da noi per sapere appunto i più reconditi segreti, questo è un punto orribile che non vorrei svelare a chicchessia, perchè ne sento rossore: è una cosa che pesa orribilmente sulla mia coscienza di Cristiano e di uomo onesto, e sulla quale prego Dio ad aprirmi una via onde uscire da tale imbarazzo. Io spero che voi, amici del signor Pasquali, che conosco assai bene per uomo onesto e discreto, non vorrete compromettermi, e perciò vi dirò tutto. ”

Il confessionario ed i sussidii, ecco i due mezzi da noi messi in opera per avere in mano la 'più rigorosa polizia della nostra parrocchia. Non già, notate bene, che i parrocchiani vengano a confessarsi da noi: essi temono di confessarsi dal Parroco, ed il Parroco in Roma è quello che confessa meno di ogni altro prete: ma ogni Parroco ha le sue sette o otto devote sparse per la parrocchia, le quali sono mantenute da lui con i sussidii che si dovrebbero ai veri poveri, e queste devote spiano devotamente la parrocchia: esse s'introducono nelle case sotto diversi pretesti; esse prendono amicizia con le serve, e le collocano a padrone, esse vanno caritatevolmente a prestare la loro assistenza ai malati, a passare le notti con essi, e la mattina sono al confessionario del Parroco a fare le loro rivelazioni, ed a ricevere da lui commissioni ed istruzioni per impadronirsi di altri segreti. Non vi maravigliate miei signori: è una iniquità, lo so; ma come fare altrimenti? Quando il Vicariato vi domanda informazioni per un processo criminale, esse devono formare la base dell'atto di accusa, devono essere complete, e date sollecitamente: se voi dite di non saper nulla su quella persona, o su que' fatti, ovvero date buone informazioni, quando il Vicariato, o altro tribunale che v'interpella ne ha delle cattive, siete accusato di non

fare il proprio dovere, siete screditato presso i superiori, siete perduto.

Il povero Parroco nel dire queste cose aveva il cuore oppresso, e si vedeva che la forza della coscienza lo spingeva a cotale rivelazioni, che senza questo sarebbero state imprudenti. Voi siete un uomo onesto, gli disse il Signor Pasquali; pregate e siate certo che presto o tardi Dio vi libererà da questi lacci d'iniquità ne' quali vostro malgrado siete involto. Ma ditemi di grazia, come e quando esercitate gli uffici essenziali al Pastore delle anime la predicazione, le visite ai malati, agli afflitti, agli erranti, ai poveri: la istruzione, la edificazione e cose simili?

Questi che voi chiamate uffici essenziali al Parroco, e secondo me dovrebbero essere tali, sono tenuti da noi per uffici secondari e di poca importanza. La predicazione per esempio è una semplice formalità: vi sono de' Parrochi che non predicano quasi mai, e fanno fare la spiegazione del Vangelo dal loro viceparroco: ve n'è uno, ed è de' migliori e de' più stimati, il quale è incapace di predicare, e non ne fa alcun mistero: egli non ha mai predicato: gli altri fanno la spiegazione del Vangelo (XVI) di rado e male, e se non vi fossero le poche devote di cui vi ho parlato, non vi sarebbero ascoltatori. Per quello che riguarda la istruzione, ecco in cosa consiste: essa si fa nelle domeniche libere; cioè nelle domeniche in cui non vi sono feste particolari: (XVII) essa dura un'ora, nella quale si fa recitare a memoria ai pochi fanciulli del popolo che intervengono, il catechismo piccolo del cardinal Bellarmino; poi il Parroco fa una piccola spiegazione, alle ragazze grandi, di quel catechismo, e tutto finisce con le litanie lauretane, ed il baciavano al Parroco che si fa da tutte le giovani. Per le visite ai poveri vi sono i deputati della commissione de' sussidii; per gl' infermi vi è il viceparroco, ed altri preti pagati per questo: il Parroco non va che nelle famiglie principali della sua parrocchia.

Il Signor Pasquali allora levandosi da sedere per il primo, diede fine alla visita, e stringendo la mano al Parroco disse: Io vi consiglio mio buon amico, a meditare sul vers. 1 del capo iv della prima lettera ai Corinti, ed applicarlo al vostro caso: "Così faccia l'uomo stima di noi, come di ministri di Cristo e di dispensatori de' misteri di Dio." E ci licenziammo.

Vi confesso, caro Signor Abate che la conversazione con questo Parrroco, che mi pare uomo sincero, mi ha sconcertato: i miei sogni dorati su Roma incominciano a svanire. Ma quello che mi ha più disgustato è una seconda conversazione che desidererei comunicarvi a voce, se vorrete darmi un appuntamento. Io ho bisogno di spiegazioni: se Roma e così, io cesso dall'ammirarla.

Credetemi vostro servo

W. MANSON M. A.

Dopo una tal lettera, potrai comprendere caro Eugenio che io sono più sconcertato del Signor Manson, e ti assicuro che essa mi ha posto in una falsa posizione. Gli argomenti di fatto distruggono i più belli raziocini de' teologi. Io sento una voce interna che mi dice: "Tu sei nell'errore, il valdese ha ragione," so che questa voce è quella del demonio, ma sento che è molto potente e non mi lascia un momento in riposo. Spero che questa tentazione sia passeggeria; perchè al fine, anche in mezzo alla tentazione sento la voce di Dio che mi dice che la verità è nella mia religione, non in quella del Valdese. Conosco che in Roma vi sono degli abusi; ma questi abusi vengono dagli uomini, non dalla religione che è santa: sono abusi della pratica, non della dottrina, la quale è santa e vera.

Quello però che accresce la mia angustia è che non ho alcuno al quale possa aprire il mio cuore se non a te: ma tu qual conforto puoi darmi?

Risposi al Signor Manson ringraziandolo della sua comunicazione, e pregandolo per il momento a dispensarmi da un abboccamento: piuttosto gli scrissi, se avesse avuta qualche cosa a dirmi si fosse servito della posta. Per il momento io proprio non mi sento capace di discutere: Dio mi darà forza per l'avvenire.

Addio, caro Eugenio, ama il tuo affezionatissimo

ENRICO

NOTE ALLA OTTAVA LETTERA

NOTA I, PAGINA 139.

Questa lettera è l'unica che sia stata pubblicata in italiano: essa lo fu nel 1854 nel numero 81 del giornale la *Buona Novella*. Il direttore di quel giornale avendo letto il mio libro *Papisme et Gensuisme* in francese, mi domandò il permesso di pubblicare questa lettera per dare una idea di quel libro: ed ebbe la bontà di farla precedere da un suo articolo bibliografico nel quale dà il suo giudizio sul libro, in termini troppo lusinghieri per l'autore.

NOTA II, PAGINA 140.

I Puseiti inglesi convengono perfettamente coi nostri Neocattolici italiani. I Puseiti non vorrebbero distrutta la Chiesa romana; ma vorrebbero stabilire una transazione fra essa e la riforma; inguisachè la Chiesa protestante e la Chiesa romana si accordassero facendosi delle scambievoli concessioni. I neocattolici vorrebbero che la Chiesa romana si accordasse col progresso sociale e la filosofia, ed a forza di scambievoli concessioni si ponessero d'accordo. Queste supposizioni mancano di base. La religione o è da Dio o è dagli uomini: se è da Dio gli uomini non la possono toccare; se è dagli uomini essa è una impostura. La questione va posta in un altro modo, cioè: il Cristianesimo è da Dio; il Cattolicesimo romano è dagli uomini: togliamo dunque tutto quello che gli uomini sieno, Papi, sieno Concili, sieno Protestanti, hanno aggiunto alla religione di Dio, ed avremo il vero Cristianesimo senza fare concessioni, che non sono in nostro potere di fare.

Siccome queste lettere furono fatte per l'Inghilterra, ove il Puseismo è il verme roditore del Cristianesimo evangelico, così in esse si parla abbastanza di esso. Ma ora che esse si pubblicano in italiano, crediamo che sia bene far conoscere il neocattolicesimo che è il puseismo italiano, e che ha propagatori e giornali, e ciò faremo quanto più brevemente ci sarà possibile in questa nota.

La parola neocattolicesimo significa, come ognun sa, nuovo Cattolicesimo, ed è definito dai neocattolici: « una riforma cattolica della Chiesa cattolica; » ma potrebbe esser meglio definito per un sistema religioso-politico per accordare il Cattolicesimo con la moderna civilizzazione e col progresso a forza di transazioni disciplinari, lasciando intatti i dommi. Il neocattolicesimo è un sistema eunuco, che mentre offende il Cattolicesimo che pretende sostenere, non può accontentare il progresso, con il quale pretende metterlo d'accordo. È uno sforzo di preti e di devoti, i quali vorrebbero salvare il Cattolicesimo in rovina.

Autori del neocattolicesimo in Francia furono La Mennais, d'Alambert e La Cordaire, ed il loro organo era l'*Avenir* condannato da Gregorio XVI. Autori del neocattolicesimo in Italia furono pure due preti, Rosmini e Gioberti: il primo lo abbozzò

nel suo libro che per poco tempo ebbe voga, ma che poi fu dimenticato, intitolato *Le cinque piaghe della Chiesa*. Il secondo lo formulò più nettamente, e può dirsi il vero fondatore del neocattolicesimo attuale. Egli in tutte le sue opere che ha scritte, dal Gesuita moderno in poi, ha sempre propugnata la idea di una riforma cattolica nella Chiesa cattolica: ma dove particolarmente ha manifestate le basi di questa riforma, è nella sua opera postuma intitolata *La riforma cattolica*. Nemico di ogni mezza misura nelle cose religiose, io potrei esagerare nell' esporre il neocattolicesimo, mezza misura per eccellenza: perciò mi limiterò a citare testualmente alcuni brani del Gioberti, acciò i lettori possano conoscere questo sistema, attingendo alla fonte.

Il sig. Giuseppe Massari membro del Parlamento italiano, ed editore dell' opera « *La riforma cattolica* » di Gioberti, ci avverte nella prefazione, che ad essa premette che « l' assunto che Vincenzo Gioberti si proponeva di svolgere nel libro, di cui non restano se non questi frammenti, consisteva nel dimostrare che la Chiesa ha mestieri di riforma, e nel determinare in quali limiti, ed in quali modi questa riforma debba essere praticata. Quando diceva *riforma*, era alienissimo dall' accennare menomamente al domma, il quale voleva conservato irremovibilmente nella sua integrità: anzi fra le ragioni ch' egli ravvisa per propugnare con maggiore ardore la riforma nella disciplina ecclesiastica, primeggiava appunto quella di giovare con ciò al domma medesimo. » Ecco dunque le basi del neocattolicesimo, prima: non toccare al domma, anzi volerlo *conservato irremovibilmente nella sua integrità*, seconda: fare una qualche riforma disciplinare, terza: però essa deve avere per iscopo di giovare a rafforzare il domma.

Gioberti stesso poi spiega in che debbe consistere tutta la riforma cattolica della Chiesa cattolica: essa deve consistere nel salvare il Cattolicesimo pericolante: ecco le sue parole (Riforma cattolica § 117): « Il Giansenismo e il Gesuitismo risorti si accostano alla loro fine. Ma l' eccesso avendo prodotto l' eccesso, anche il Cattolicesimo sincero è in pericolo. Che bisogna fare per salvarlo? Scevrarlo francamente da tutte le umane aggiunte: purgare l' oro dall' orpello. » Il cuore si dilata nel sentire cotali cose: sembra che Gioberti voglia togliere dal Cattolicesimo ogni elemento umano, e restituirlo alla purità e semplicità de' tempi apostolici: ma s' inganna chi la pensasse così; e Gioberti stesso lo toglie di errore. Tutto cotesto franco soeveramento da tutte le umane aggiunte, consiste secondo Gioberti a farvene delle altre: ecco difatti come egli prosegue il periodo che noi abbiamo interrotto: « metterlo d' accordo coi veri progressi della filosofia, e delle istituzioni civili. »

Venendo poi al concreto di cotali riforme, ecco in che le fa consistere: « § 90 *Condizioni necessarie al restauro del Cattolicesimo*, prima: sottrazione del governo temporale al Papa, ovvero secolarizzazione di esso governo con statuto rappresentativo..... seconda: modificazione del celibato de' chierici, terza: abolizione dell' ordine de' Gesuiti, quarta: inamovibilità del clero inferiore, quinta: soppressione de' voti monastici in età immatura, sesta: istruzione superiore in una parte del clero. Radicale riforma de' seminari e della educazione ecclesiastica in genere, settima: modificazione ovvero abolizione della congregazione dell' Indice. » Ecco le radicali riforme proposte dai neocattolici, i quali si protestano che vogliono salvare il Cattolicesimo!

Ma chi dovrebbe fare cotali riforme cattoliche nella Chiesa cattolica? Se si vuol continuare ad essere cattolici, bisogna riconoscere il Papa come capo della Chiesa, come Vicario di Gesù Cristo: nessun Cattolico dunque, nè tutti i Cattolici insieme potrebbero imporre al Papa: e perciò Gioberti confessa « che il Papa *ex cathedra* è infallibile, » che la Chiesa è l' *uditorio* del Papa (§ 17): i neocattolici si dichiarano dunque non discepoli di Gesù Cristo, ma del Papa: ed i discepoli parlano di riformare la scuola e il maestro? Gioberti confessa (§ 47) che fuori della Chiesa cattolica non vi

è salute, che « l' uomo divulso dalla Chiesa è morto e non vivo : » quindi i neocattolici *discepoli* vogliono riformare la scuola (che è la Chiesa), vogliono riformare il maestro *infallibile* (che è il Papa) senza uscire neppure per un momento dalla scuola, senza mai sottrarsi dalla dovuta sommissione al loro maestro infallibile. E cotali assurdità sono uscite dalla penna di un Gioberti; e trovano ammiratori e seguaci in Italia!

Nel §169 ci svela come deve farsi questa famosa riforma cattolica della Chiesa cattolica, che è il sogno dorato, o a dir meglio la aberrazione de' neocattolici. Essa deve essere fatta da Roma: « Finora, egli dice, si volle riformar Roma senza Roma. Bisogna riformar Roma con Roma: fare che la riforma passi per le mani di chi deve essere riformato. Questa è l' arte vera e d' infallibile effetto. » Questo discorso ridotto a termini più semplici, ci sembra voglia dire, che il riformatore deve essere colui che deve essere riformato: e questa è l' arte vera e d' infallibile effetto? aspettino pure i neocattolici, ma avranno da aspettare in eterno senza vedere l' infallibile effetto della loro arte vera.

Però siamo giusti: Gioberti non pretende che il Papa di proprio moto riformi se stesso e la Chiesa: egli crede che la Chiesa possa condurre il Papa alla riforma: « si dee operare sulla chiesa colla Chiesa. » Anche qui però mi pare vedere più un giuoco di parole che un vero sentimento. Chi è che deve operare colla Chiesa sulla Chiesa? è la Chiesa? ma allora essa opera con sè stessa: è qualcuno fuori della Chiesa? ma chi? e con qual diritto?

Alcune linee dopo ci sembra avere ritrovato il bandolo: sono i neocattolici che debbono operare sulla Chiesa e colla Chiesa: essi sono che debbono cercare di « convertire l' opinione pubblica, anzichè l' individuo. » Ma con quali mezzi? eccoli: « Bisogna *aggirare* gli uomini per far loro del bene, non urtarli. Questo è il machiavellismo santo. »

Noi dobbiamo essere obbligati al signor Gioberti per averci così candidamente esposta la riforma cattolica della Chiesa cattolica. Questi riformatori si credono non solo autorizzati, ma obbligati ad *aggirare*, cioè ingannare, gli uomini per far loro del bene: ed una cotal maniera di agire è chiamata dal gran filosofo *santo machiavellismo*! Il martello de' Gesuiti adopera il principio favorito del Gesuitismo, quando fa in suo favore!

Conosciuto così di volo il neocattolicismo ne' suoi principii, vediamo parimente di volo le conseguenze.

Il neocattolicismo è il Giuda del Cristianesimo secondo il Vangelo, e del Cattolicesimo romano: esso accarezza ambedue, e tradisce ambedue. Esso accarezza il papismo, riconoscendo il Papa per capo della Chiesa, ammettendo la di lui infallibilità, e *conservando irremissibilmente e nella loro integrità* tutti i dommi della Chiesa romana: ma nello stesso tempo la ruina non sottomettendosi, che con restrizioni non ammesse, alla obbedienza intera e cieca di colui che confessa essere il capo infallibile della Chiesa, ed il vicario di Cristo. Per riguardo ai dommi, esso ammette tutti i dommi della Chiesa romana; non facendosi però scrupolo di escludere quelli che non gli fanno comodo.

Difatti cosa sono i dommi pe' neocattolici? « Il domma non sottostà allo spirito (dell' uomo), e lo spirito non sottostà al domma. O piuttosto il domma e lo spirito sottostanno e soprastanno l' uno all' altro in diverso modo. Onde assolutamente si pareggiano. In quanto il domma sovrasta, v' ha autorità; in quanto lo spirito signoreggia v' ha libertà... il domma dee emergere da tutti i dati; è la risultante loro. E i dati non sono solo sovranaturali, ma anco naturali. Così non la rivelazione sola, ma anco la ragione; non la Bibbia sola, ma anco la geologia, l' archeologia, e

filosofia universale, ... la teologia empirica fa emergere il domma dai soli dati soprannaturali. » Gioberti, *Filosofia della rivelazione* § 4.

Ecco dunque cosa è pe' neocattolici quel domma che deve essere *conservato irremovibilmente nella sua integrità*! non è nè più nè meno di un pretto razionalismo: non è la divina autorità che dà i dommi come ritengono gli Evangelici: non è la Bibbia, la tradizione e la Chiesa, come ritengono i Cattolici, ma è la ragione, la geologia, l'archeologia, la filosofia. Chi ammette che i dommi vengano dalla rivelazione divina, è un empirico, un ciarlatano. Ecco quanto è vero che il neocattolismo rovescia l'Evangelo, e rovescia la Chiesa romana, protestandosi di credere al Vangelo, e di mantenersi costantemente figlio della Chiesa romana, fuori della quale, egli dice, non vi è nè vita nè salvezza.

I funesti effetti del neocattolismo li vediamo; ma essi sono anche confessati dal suo patriarca Gioberti. Ecco con quali parole conchiude egli il suo libro sulla filosofia della rivelazione. « Parsimonia religiosa dell'Evangelo, distrutta dall'ascetismo, misticismo, gesuitismo. La religione come sacra si deve usare di rado, primo: perchè assorbe l'uomo e lo distoglie dalla vita attiva, secondo: perchè a lungo si rintuzza e perde la sua efficacia. Il misticismo o toglie all'uomo la virtù creatrice, o corrompe il senso religioso, e lo gitta ne' più deplorabili eccessi. » Chi poi volesse sapere cosa deve intendersi per quel misticismo che *corrompe il senso religioso*, non ha che a leggere il § 28 della Riforma cattolica, ove è detto che S. Giovanni l'evangelista era nel primo grado di misticismo. Dunque leggendo e meditando l'Evangelo di S. Giovanni si perde la *virtù creatrice*, e si *corrompe il senso religioso*.

Cosa dunque inculca il neocattolismo? « parsimonia religiosa dell'Evangelo. » La religione, secondo essi, deve avere in mira principalmente il bene sociale; l'altra vita è cosa secondaria. Quindi il Vangelo nelle cose religiose deve essere usato assai parcamente; salvo ad usarlo con prodigalità nelle cose politiche e sociali. « La religione si deve usare di rado; » essa non deve essere il pensiero di tutta la vita, come quella che sola ci conduce alla vita eterna. Se la religione si usa troppo spesso, allora « essa assorbe l'uomo, e lo distoglie dalla vita attiva: » cioè dalla vita mondana. E non è una tale dottrina quella che corrompe ogni *senso religioso*?

Radicata una volta cotale massime nel cuor dell'uomo, esse sono assai peggiori della incredulità o della superstizione. L'uomo incredulo sente il suo vuoto; sente che la sua anima ha un bisogno religioso, che non può soddisfare; e se giunge a conoscere Gesù Cristo, è disposto a riceverlo, conoscendo che in lui trova intera e perfetta soddisfazione a tutti i suoi bisogni religiosi. L'uomo superstizioso che cerca soddisfare ai suoi bisogni religiosi accumulando pratiche sopra pratiche; vedendo che esse fanno sulla sua anima quell'effetto che farebbe sopra uno stomaco affamato una quantità di cibi non digeribili; non è difficile ad accettare Cristo, se lo apprende per quello che realmente egli è. Ma il neocattolico è incredulo, lusingandosi di essere vero credente; è razionalista, lusingandosi di essere cattolico: si pasce di fantasmi, e considera Gesù Cristo come un misticismo che lo avvilisce, togliendogli « la sua virtù creatrice, corrompendo il suo senso religioso, e gettandolo nei più deplorabili eccessi.

Al neocattolismo che si propaga si debbono quelle inesplicabili contraddizioni che si veggono continuamente nelle alte classi della società: si professa altamente la religione cattolica, e si calpestano le sue leggi: si va solennemente alla messa, e non si vogliono riconoscere le leggi della Chiesa: si dichiara che la religione cattolica è la *sola religione dello Stato*, e non si ubbidisce al capo infallibile di essa: si proclama il Papa Vicario di Cristo, e capo santissimo della loro religione, e si ride pubblicamente delle sue scomuniche; anzi se ne fa pompa come di un onore, ed a suo di-

spetto si vuol continuare ad essere cattolici. Si proclama il Papa capo unico, assoluto, indipendente, infallibile del Cattolicesimo, e non solo non si ubbidisce ai suoi ordini, ma gli s'impedisce di darli, e si gastigano coloro, che più logici di essi, vogliono ubbidire. Da qui la generale corruzione del senso religioso nel popolo, che con quel fantoccio di religione ha scosso l'antico giogo che pure alquanto lo riteneva; e non ha ad esso sostituito il giogo soave di Gesù, che solo potrebbe moralizzarlo.

Il neocattolicesimo per l'Italia, è quello che è per l'Inghilterra il Puseismo. Il Puseismo minaccia condurre l'Inghilterra al papismo; il neocattolicesimo minaccia di condurre l'Italia allo scetticismo religioso. E come in Inghilterra il Puseismo ha corrotta una gran parte del clero anglicano, e le classi superiori della società; così ha fatto il neocattolicesimo in Italia. Come in Inghilterra una porzione del clero anglicano segue e propaga il Puseismo fra le alte classi; così in Italia i propagatori del neocattolicesimo sono preti, e cercano attrarre gli uomini politici, i nobili, gli scrittori.

Non bisogna dissimularlo: i preti neocattolici non sono pochi; e generalmente parlando, non sono nè i più corrotti, nè i più edificanti: la maggior parte di essi non conoscono che superficialmente la dottrina che propagano. È pure infelice, da un lato, la condizione del prete italiano! se egli vuol essere ubbidiente interamente al Papa ed al Vescovo, come ha giurato di fare, è malveduto, è retrogrado, è nemico della unità italiana e del governo; perchè a ciò lo costringe il giuramento col quale si è legato nella sua ordinazione; egli è perseguitato, è sfuggito, è disprezzato, è disleale: ed è obbligato a restringere le sue relazioni nella piccola cerchia de' devoti. Un prete che spinto dal bisogno religioso abbandona la Chiesa romana per darsi al Vangelo, non solo perde ogni mezzo di sussistenza; ma ordinariamente perde la famiglia che non vuol più sentir parlare di lui: è in odio ai bigotti che lo chiamano Giuda, agl' increduli e politici che lo chiaman fanatico, ai neocattolici che lo chiamano pazzo; ed è costretto a limitare le sue relazioni fra i pochi proseliti evangelici, e qualche Cristiano straniero. Ma il prete neocattolico è sicuro di ritenere il suo beneficio, quand' anche fosse stato solennemente scomunicato e deposto dal Papa; anzi in questo caso è sicuro di avere per soprassello la croce di cavaliere: le promozioni, le pensioni, le cattedre, ed anche i posti nel parlamento sono per lui: egli è protetto dal governo, acquista il favore de' liberali moderati e si confonde con essi: sa che col neocattolicesimo nulla ha a perdere, molto a guadagnare: ed ecco il perchè molti e molti preti sono neocattolici.

Potremmo ancora dir molto su questa piaga religiosa e sociale del neocattolicesimo; ma per una nota abbiamo detto anche troppo.

NOTA III, PAGINA 140.

Il Concilio di Trento nella sessione quarta vieta sotto pene di *diritto e di arbitrio: juris et arbitrii poenis*; di usare i passi della S. Scrittura, in cose favolose, e vane; in adulazioni, maldicenze, superstizioni empie, incantesimi, divinazioni, sorti, satire ec. Questo decreto, che non si è mai dovuto fare in alcuna Chiesa protestante, dimostra che nella Chiesa romana esisteva questo empio abuso: ma esso non è stato mai riformato, sebbene il Concilio di Trento lo avesse condannato per la forma. Diciamo per la forma; perchè in primo luogo le pene di diritto minacciate dal Concilio di Trento non esistono; non essendovi nel diritto canonico niuna pena per tale delitto: le pene di *arbitrio* non sono mai state applicate; ed io sfido tutti i teologi romani a citarmi un solo fatto di chi sia stato gastigato per avere scherzato co' passi della Bibbia.

I preti ed i frati alquanto dotti in Roma, si fanno un pregio nelle loro conversa-

ziont arcimondane di ornare sempre i loro discorsi con passi della Bibbia: ciò mostra il loro spirito, e cotali empietà sono accolte con risa sgangherate dai preti e frati che ascoltano, e sono spesso ricambiate. Esiste un libro, alquanto raro invero, chiamato *nugae lambertinianae*, ed è una raccolta di facesie, quasi tutte tratte dalla Scrittura che si attribuiscono a Papa Benedetto XIV. Si dice per esempio che quel Papa rispondesse ad una supplica di certi canonici che chiedevano l'uso della *bugia*: *filii hominum usquequo gravi corde; ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium?* Parole tratte dal salmo quarto. Il cardinal della Somaglia, da me conosciuto, che era uno de' luminari del Sacro Collegio, soleva, citando il salmo 119, (118 secondo la Volgata) dire delle leggi di Roma che di esse si dice la mattina *legem pone*: a mezzo giorno *defecit*: e se arrivano al dopo pranzo *mirabilis*: e questo detto è ripetuto continuamente da' preti, prelati e cardinali, come cosa sapientissima. Quando dopo un lauto desinare i preti ed i frati si danno a strabocchevole allegria, citano il passo de' proverbi *vinum cor hominis laetificat*. Quando si fanno satire, e si fanno parlare Pasquino e Marforio: se le satire sono fatte da' preti si vede subito, perchè sono composte di parole scritturali. Quando s' impone la gabella sulla carta bollata, e la regia sui tabacchi, Pasquino diceva al Papa: « *contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris*, e si trovò da tutti spirotosissima. Quando si celebra il conclave si fanno delle satire chiamate il setaccio; perchè sono passati in rassegna tutti i cardinali, ed a ciascuno di essi è applicato in senso di satira un passo della Bibbia. Insomma l'abuso della Bibbia è così innestato nel clero romano, che è più bravo e più lepidò, chi ne' suoi discorsi può cucire più passi di Bibbia, sempre a sproposito.

NOTA IV, PAGINA 141.

In ogni parrocchia di Roma vi è una camera al piano terreno che si chiama la parrocchietta: è là che sono gli archivi parrocchiali: è là che il parroco dà udienza al popolo nelle ore destinate: è là ch'egli riceve in altre ore le sue bigotte. Se quelle mura potessero parlare, se ne sentirebbero davvero delle belle!

NOTA V, PAGINA 141.

Il beccamorti è una persona importante in una parrocchia. Ve ne erano tre principali a Roma, ed uno di essi era così ricco che teneva carrozza. Ognuno di essi serve molte parrocchie, ed in ogni parrocchia deve tenere un garzone beccamorti il quale deve servire il parroco in tutto e per tutto, ed essere sempre a sua disposizione. Questo servo di nuovo genere fa le commissioni per il parroco, va a portare le lettere di risposta ai tribunali, ed ai dicasteri; sorveglia a che l'udienza quotidiana vada regolarmente, e soprattutto a lui appartiene andare dalle donne di malavita a chiamarle quando il parroco le domanda per ammonirle: allora egli va con la massima pubblicità: chiama la donna dalla strada, e fa la sua ambasciata pubblicamente.

NOTA VI, PAGINA 141.

Un'altra persona assai interessante nella parrocchia è il sagrestano laico. Fuori delle ore di udienza è il sagrestano che riceve dai parrocchiani le commissioni; è egli che è consultato. Egli ordinariamente è anche l'archivista ed amanuense del parroco: egli estrae dai libri le fedì di nascita, di morte, di matrimoni; egli fa le fedì

di vita per coloro che devono riscuotere pensioni, e poi porta tutto, al principio della udienza, alla firma del parroco. Esso può dirsi il segretario del parroco.

NOTA VII, PAGINA 142.

Vi è una legge in Roma riguardo agli alimenti che se ha il suo lato buono, ne ha però molti cattivi. La legge è questa. Quando una moglie è separata dal marito, un figlio od una figlia da' genitori: quando un fratello, un cugino, un nipote è povero, e l'altro fratello, il cugino, lo zio non lo sono; la parte che domanda gli alimenti fa una supplica al cardinal Vicario o a Monsignor vicegerente, la munisce di un certificato di povertà del parroco, ed all'istante ottiene il decreto degli alimenti in quella quantità beneviva al cardinal Vicario, o a Monsignor vicegerente; ed il curatore va senz'altro ad eseguire il decreto anche con la forza. La signora di cui si parla nella lettera (poichè è un fatto vero, non una finzione) ottenne dieci scudi al mese sui venti che ne aveva il marito, al quale restava anche il peso di mantenere due figli. La parte che si crede gravata può appellare è vero; ma durante la causa deve pagare gli alimenti tassati; più, dare una somministrazione alla moglie acciò possa sostenere la lite contro di lui. E quando per caso vincessero, non può essere rimborsato nè degli alimenti prestati durante l'appello, nè della somministrazione per la lite. Oltre il fatto di questa signora che potrei nominare, io ricordo il fatto seguente. Un tal Domenico Martucci, cappellaio al Corso, uomo laboriosissimo e padre di famiglia, aveva un fratello di ottima salute, padre anch'esso di famiglia;... ma che non voleva lavorare. Fece l'istanza per gli alimenti, la corredò col certificato del parroco; ed il fratello laborioso fu condannato a pagare gli alimenti al fratello ozioso.

NOTA VIII, PAGINA 142.

Non sarà discaro ai nostri lettori conoscere la teoria delle bugie secondo la Chiesa romana.

Le bugie secondo il diritto canonico sono di otto differenti specie (part. 2 caus. 22, q. 2, cap. *primum*), tre delle quali formano il peccato mortale; le altre cinque specie non sono che peccati veniali. I teologi però han voluto rendere più semplice la teoria della menzogna, e la dividono solamente in tre classi; cioè, bugia giocosa, bugia officiosa, e bugia dannosa. La bugia giocosa è quando si mentisce per giuoco, senza alcuno scopo serio, e per il solo piacere di mentire. La bugia officiosa è quando si mentisce per iscurarsi, ovvero per produrre un qualche vantaggio a sè stesso o ad altri, senza che però ne venga per essa danno ad alcuno. La bugia dannosa è quando per essa ne viene ingiusto danno al prossimo. Le prime due classi di bugie, secondo la teologia romana, non sono che peccato veniale. Questa dottrina non solo s'insegna ne' libri di teologia, ma s'insegna a' fanciulli nel catechismo.

In forza di questa dottrina, la bugia è disgraziatamente la cosa la più comune in Italia. La prima cosa che apprendono i bimbi è la menzogna. Le madri, le nutrici, le serve, acciò i bimbi non piangano, acciò facciano quello che si vuole, li ingannano sempre con bugie. Il fanciullo per esempio non vuol prendere una medicina: gli si dice che essa non è medicina, ma un dolce; e così delle altre cose: sicchè i bimbi appena parlano, imparano a mentire. Ne' seminari poi ove si educano i ragazzi che debbono essere preti, la bugia è un elemento necessario, come il pane e l'acqua. Essa è ridotta ad arte, e chi sa meglio mentire mostra più talento, e dà di sè migliori speranze. Tutto ciò avviene, perchè ne' seminari i giovani sono educati non col

sistema di amore, come si dovrebbe usare nelle famiglie cristiane; ma col sistema de' gastighi come si usa fra padroni e schiavi: quindi è naturale che que' poveri giovanetti per evitare le punizioni mentiscano: quindi la bugia diviene una tale abitudine che non vi si fa la menoma attenzione.

Sembrerà strana forse a qualcuno la teoria del nostro parroco che la bugia si cancella con l'acqua santa. Ma questa non è una facezia, è una dottrina della Chiesa romana. La bugia (non dannosa) è un peccato veniale: ora insegnano i teologi che i peccati veniali non è necessario confessarli, ma che se ne può acquistare la remissione in più modi senza la confessione: così insegna il Concilio di Trento sess. xiv, cap. v. I teologi poi spiegano quali sieno questi modi per i quali si ottiene il perdono de' peccati veniali; ed essi sono, primo: la contrizione, secondo: le opere buone fatte con quella intenzione, terzo: ricevendo i sacramenti, quarto: con la preghiera, e specialmente col *Pater noster*, perchè in esso si dice *dimitte nobis debita nostra*: il diritto canonico dice (decr. 2 p. causa 38, q. 8, de poenit. dist. 3 cap. *De quotidianis*: « La quotidiana orazione de' fedeli soddisfa pe' quotidiani e piccoli peccati che in questa vita non si possono evitare: imperciocchè ai fedeli appartiene il dire Padre nostro che sei nei cieli .. questa orazione scancellava interamente i piccoli peccati di ogni giorno: » quinto: con l'acqua benedetta. E su questo punto ci piace citare un decreto che è nel diritto canonico nella 3 part. dist. 8 de consecrat. cap. *aquam*: « noi benediciamo i popoli con acqua aspersa con sale, affinchè tutti coloro che ne sono aspersi sieno santificati e purificati. E comandiamo che così sia fatto da tutti i sacerdoti: imperciocchè se la cenere della giovenca aspersa con sangue santificava e mondeva il popolo, quanto più lo santificherà e monderà l'acqua aspersa con sale, e consacrata con preci divine! » sesto: si cancellano con le elemosine: e qui citano due passi della Bibbia uno tolto dal libro apocrifo di Tobia « la elemosina libera da ogni peccato: » l'altro falsificato che secondo la Volgata direbbe: « Riscatta i tuoi peccati con le elemosine, » settimo: si cancellano finalmente con la benedizione del Vescovo o di un abate. Ecco con quanta ragione il nostro parroco parlava così leggermente delle bugie.

NOTA IX, PAGINA 143.

Il crocchio italianamente significa una adunanza privata di più persone fatta nello scopo di parlare fra loro. I parrochi di Roma si raunano a crocchio ogni giovedì mattina, eccettuati i giovedì di quaresima. Il crocchio si fa per turno nella casa di uno di loro, ed è distribuito in modo che ogni parroco debba ricevere i suoi colleghi una volta all'anno. Quello nella casa del quale si fa il crocchio deve dare a tutti i suoi colleghi la colazione, che consiste in caffè latte e cioccolata. Nel crocchio non sono ammessi altri, benchè preti, che non sieno parrochi. In essi si danno e si ricevono scambievolmente tutte le informazioni riguardo alle donne di cattiva vita che da una parrocchia passano ad un'altra; riguardo a persone sospette o sconosciute; e qualche volta si parla anche del come regolarsi in alcuni casi parrocchiali. Questa istituzione è buona: essa serve a mantenere i parrochi in comunicazione fra loro; e se essa fosse diretta ad uno scopo spirituale, potrebbe essere utilissima.

NOTA X, PAGINA 143.

In prova di quello che qui accenna il nostro parroco, addurremo alcuni pochi fatti accaduti in Roma al nostro tempo.

Il P. Jacobini parroco de' SS. Vincenzo ed Anastasio a Trevi fu avvisato da una

delle sue devote spie che nel pianterreno della casa A. in via Rasella era andata ad abitare una donna di cattiva vita: egli la notte andò per verificare la cosa, e giunto pian pianino alla porta della casa indicatagli si pose a guardare dal buco della toppa. Realmente un uomo era dentro; ma il compagno era in una porta di una casa vicina aspettando, e si teneva celato per non essere veduto. Quando vide il parroco in quella postura, andò pian pianino dietro a lui ed appoggiò sulla nuca del parroco un colpo così forte, che questi urtò di gran forza col viso contro la porta, e ne riportò contusioni e ferite. L'uomo che era dentro credendo che fosse la forza, corse ad aprire, e vedendo che invece era un prete gli diè il resto; e male sarebbe finita per il mal capitato parroco, se non si fosse raccomandato alle gambe.

Il parroco di S. Maria in Traspontina una notte travestito volle andare a sorprendere una sua parrocchiana. Entrò nella casa di lei, e la trovò con un uomo del popolo, il quale dato di piglio ad un randello incominciò a picchiare, gridando: *Al ladro*. Il povero parroco diceva: « Fermati, sono il curato. » Ma il popolano picchiava più forte dicendo: « Non è vero, il nostro curato è frate, tu sei un ladro; » e picchiò finchè accorsero gente a levarglielo di mano. Il parroco fu condotto al convento (era frate carmelitano) così malconcio, che restò storpio per tutta la sua vita. Visse ancora sedici anni, ma senza potersi muovere dalla sua poltrona.

Il parroco di S. Pietro in Vaticano fu una notte percosso così orribilmente (con sacchetti lunghi a guisa di randelli ripieni di sabbia) sul petto e sul ventre che fu lasciato per morto sulla via: condotto in casa, visse ancora tre giorni, poi morì.

Il parroco D. Reginaldo Mattioli di S. Tommaso in Parione, fu da me incontrato più volte di notte travestito: lo ammonii a non esporsi così al pericolo; poi lo avvisai che un tale si era vantato di volerlo uccidere, e gli dissi che chi lo minacciava era uomo da mantenere la parola; mi rispose ch'egli non temeva nessuno: forse andava armato, io non lo so. Ma pochi giorni dopo lo seppi malato di emottisi: era stato bastonato co' sacchetti di sabbia. Egli però si ostinò a non voler dire cosa gli era accaduto, e non volle accusare nessuno. Tuttocidè accade, perchè i parroci devono essere ministri di polizia nella loro parrocchia.

NOTA XI, PAGINA 143.

Roma abbonda talmente di tribunali, che nel ramo giudiziario può senza esagerazione dirsi una vera Babele. Noi non faremo che enumerare que' tribunali, de' quali, dopo tanti anni di assenza, ci potremo ricordare. Incominciamo dai tribunali civili.

Il tribunale della S. Rota romana, composto di dodici prelati di diverse nazioni, Esso giudica in primo ed ultimo grado le cause sul valore de' rescritti o chirografi pontifici, e le cause di restituzione in intero con sentenza passata in cosa giudicata, quando però ne ha ottenuto il permesso dal Papa. Giudica poi in appello tutte le cause maggiori di scudi 500, le cause di valore indeterminato: giudica altresì in terza ed ultima istanza le cause minori del suddetto valore, quando fossero state giudicate da due tribunali con sentenze contraddittorie, lochè arriva assai sovente.

Il tribunale Supremo di Segnatura, composto parimente di Prelati, giudica le cause di annullamento o circoscrizione di atti giudiziali e di sentenze; le questioni di competenza, di unione o di avocazicne di cause, di ricusa di giudici per legittimo sospetto, e di restituzione in intero. In questi due tribunali le cause si trattano solo per iscritto ed in latino, e non sono ammessi innanzi al tribunale nè gli avvocati, nè i procuratori, nè i litiganti.

La piena *Camera*, o come volgarmente si dice il tribunale della Camera, è composto di Prelati, e giudica in appello le cause che interessano il pubblico erario: inguisa-

chè quando il governo perde una causa contro un particolare, appella al tribunale della Camera, cioè a sè stesso.

La Congregazione camerale è un tribunale pel contenzioso amministrativo: è presieduto dal tesoriere, ossia ministro delle finanze, ed è composto di quattro prelati. Hanno in esso voto consultivo l'avvocato generale del fisco, ed il commissario della Camera.

Il tribunale dell'Uditore della Camera, detto volgarmente l'A. C. ha molte ramificazioni.

Monsignore uditore della Camera giudica per mezzo del suo uditore, in prima istanza le cause appartenenti al foro ecclesiastico; le questioni sulla esecuzione delle bolle e lettere apostoliche: giudica in appello tutte le cause decise dai vicari generali delle diocesi dello Stato pontificio, non maggiori di scudi 500. L'uditore di Monsignore è un laico, ed oltre all'essere magistrato esercita anche la professione di avvocato patrocinante. Egli dà le sentenze; ma il prelado deve firmarle, anche se fossero contrarie alla sua convinzione.

Oltre l'uditore, il prelado dell'A. C. ha due assessori togati, i quali giudicano separatamente in prima istanza le cause di Roma al di sotto dei scudi 200, le cause di alimenti, di mercedi, e di danni dati.

La Congregazione civile dell'A. C. è divisa in due turni. Essa giudica alternativamente in prima istanza le cause di Roma e Comarca maggiori di scudi 200, ed anche minori se trattasi d'interessi di Comuni, di provincie e del pubblico erario: di qualunque somma se trattasi di riduzione, di liberazione, di cancellamento d'ipoteche ec., e quando si tratta contro esteri o assenti dallo Stato. Giudica in appello le cause decise dagli assessori e dai tribunali civili delle provincie, purchè non superino i 500 scudi.

La Congregazione civile dell'A. C. si compone in *turno camerale* composto di cinque giudici, ed allora giudica in prima istanza le cause concernenti lo stato delle persone, e gl'interessi del pubblico erario.

La Congregazione civile prelatizia dell'A. C. decide in terza istanza le cause non maggiori di scudi 500. Presidente di tutte queste congregazioni o tribunali è Monsignor Uditore della Camera, il quale non interviene *mai* alle udienze, ma è obbligato a firmare le sentenze.

La Congregazione *di revisione* è presieduta da un cardinale, ed è composta di prelati e nobili laici. Essa decide in appello le questioni decise dalla Congregazione camerale; ed in via amministrativa decide se e come possano ammettersi le offerte per gli appalti, forniture ec.

Il Consiglio *supremo* è un tribunale composto di tre cardinali, cioè del cardinal decano, del segretario di Stato, e del presidente della Congregazione di revisione; e di tre prelati: esso decide in appello le cause giudicate dai cardinali legati, e dalla Congregazione di revisione.

La Congregazione Lauretana era un tribunale eccezionale civile e criminale che si divideva in due turni: ma siccome l'anno scorso fu soppresso, così non ne parliamo.

La Congregazione del *buon governo* è presieduta da un cardinale, ed è composta di molti prelati, e giudica in appello le cause decise dalle congregazioni governative delle provincie.

Il Camarlingato ha due tribunali: uno che giudica sulle cause di conservazione, acquisto e restauro de' monumenti antichi, ed ha un numero indeterminato di consiglieri; ma giudice è un prelado: l'altro è composto di un giudice laico chiamato il Governatore di Piazza Navona, che giudica sommariamente le cause che nascono nel mercato.

La Congregazione della Rev. Fabbrica di S. Pietro giudica tutte le cause appartenenti alla esecuzione de' legati pii.

La Curia Capitolina è composta di due giudici chiamati collaterali, e dell' uditore del Senatore, i quali giudicano indipendentemente l'uno dall' altro le cause di Roma che non sorpassano gli scudi 200, e le altre cause come gli assessori togati dell' A. C.

Il Tribunale civile collegiale capitolino, giudica in prima istanza le cause maggiori di scudi 200, ed in grado di appello quelle decise dai collaterali e dal Giudice de' mercenari.

Il Giudice de' mercenari conosce le cause di Roma e dell' agro romano non maggiori di scudi 200 concernenti mercedi campestri, caparre, anticipazioni, o prestiti dati per lavori di campagna.

Il tribunale di Commercio giudica tutte le questioni commerciali, e quelle che riguardano i teatri.

Il cardinal Vicario giudica per mezzo di un prelado suo luogotenente civile tutte le cause ecclesiastiche di Roma e suo distretto, non che le cause fra' laici non maggiori di 25 scudi.

L' uditore del cardinal Vicario giudica in appello le cause giudicate dal luogotenente e dal Vicegerente.

Il Vicegerente giudica per mezzo di un suo uditore le stesse cause che può giudicare il luogotenente del cardinal Vicario.

Ecco 22 tribunali civili, senza calcolare i tribunali puramente ecclesiastici, cioè Concilio, Vescovi e regolari, Disciplina ec.: e forse ne abbiamo dimenticato qualcuno.

I tribunali criminali in Roma sono i seguenti, per quanto possiamo ricordare.

Il tribunale del Governo presieduto da Monsignor Governatore, il quale come l' Uditore della Camera, non interviene mai alle sedute. Esso è composto di due prelati assessori, e di due giudici laici luogotenenti. Giudica tutte le cause criminali di Roma fino alla pena di morte inclusivamente.

Il tribunale supremo della S. Consulta è composto di dodici prelati, e diviso in due turni, e giudica in appello ed anche in cassazione le cause criminali maggiori.

Il tribunale criminale capitolino giudica le piccole cause criminali delle persone appartenenti in qualche modo alla giurisdizione del Senato.

Il tribunale criminale dell' A. C. giudica le cause criminali degli ecclesiastici, o de' delitti commessi contro persona ecclesiastica, o nelle chiese, o in vicinanza di esse, ed anche i piccoli delitti commessi nelle vicinanze di Montecitorio.

Il tribunale criminale del Maggiordomo giudica tutti i delitti commessi ne' sacri palazzi.

Il tribunale criminale del Vicariato, giudica specialmente i delitti contro il mal costume, e fa pagare le multe ai trasgressori delle feste e delle vigilie, e procede contro coloro che non si comunicano nella Pasqua.

Il tribunale militare giudica tutti i delitti commessi dai militari, i quali non possono essere giudicati dai tribunali ordinari.

Il tribunale militare per la truppa di finanza è separato dal tribunale militare comune, ed è composto di un consiglio di prima istanza, e di uno di appello.

Vi è finalmente un consiglio di disciplina per le piccole mancanze disciplinari.

In questa enumerazione non abbiamo calcolati i Presidenti regionarii che sono quattordici i quali giudicano ogni giorno sommariamente le piccole cause sì civili che criminali: non abbiamo contati i tribunali dell' Inquisizione, de' Vescovi e regolari, e della Disciplina regolare; i due ultimi giudicano le cause criminali de' frati e delle monache.

Un povero parroco deve essere in corrispondenza con tutti questi tribunali

NOTA XII, PAGINA 144.

La polizia romana non può far nulla sopra le donne di malavita; esse sono sotto la giurisdizione assoluta del Vicariato. Affinchè si conosca alquanto questo tribunale, vediamo come esso procedeva fino al 1842. Quando un parroco denunciava o faceva carcerare una donna, od anche un uomo per mal costume, la informazione del parroco formava la base del processo. Il parroco nel fare la sua denuncia la dirigeva o al cardinal Vicario, o a Monsignor Vicegerente, come meglio gli piaceva; e mandava la informazione al Luogotenente criminale per mezzo del suo beccamorti. Il Luogotenente criminale procedeva alla carcerazione, e poi mandava alle carceri il giudice istruttore per fare il costituito: di rado era ascoltato un qualche testimonio. Dopo questo che chiamavasi processo, il Luogotenente portava la causa avanti il Vicario o Vicegerente, secondochè era indirizzata la relazione del parroco. Il cardinal Vicario o Vicegerente, testa a testa col Luogotenente, senza ascoltare l'imputato, senza ammetterlo alla difesa, pronunziava la condanna che poteva estendersi fino a dieci anni, *senza appello*.

Quando nel 1842 (o 1843, non ricordo bene) fu fatto vicegerente Monsignor Vespignani, uomo non dotto, ma coscienzioso, raccapricciò nel dover condannare persone senza neppure ascoltarle. Parlò col cardinal Patrizi vicario, per moderare quella infame pratica, e lo trovò contrario: allora ne parlò al Papa, il quale comprese la ragione, e con un chirografo moderò quella pratica: ed ora le difese sono ammesse: il cardinal Vicario e vicegerente non sono più giudici singolari, ma giudicano con due assessori: non possono pronunciare una pena maggiore di tre mesi: e le cause di pena maggiore, devono essere giudicate in una congregazione di otto giudici, alla quale deve assistere il procuratore del fisco e l'avvocato de' poveri.

Il povero Monsignor Vespignani incorse per cotale cosa l'odio del cardinal Patrizi, il quale lo fece levare da Vicegerente, e lo fece mandare Vescovo ad Orvieto, ove è ancora senza aver potuto avere il cappello cardinalizio.

NOTA XIII, PAGINA 145.

I parrochi in Roma hanno il potere di ordinare ai carabinieri l'arresto di una persona. Fra i tanti arbitrii di questo genere, fece gran chiasso in Roma l'arresto della moglie dell'avvocato M. Il parroco di S. Maria in Aquiro, non si sa perchè avesse in uggia quella giovane signora, moglie di un vecchio avvocato. Il fatto sta che una notte, egli stesso alla testa de' carabinieri andò ad eseguire quell'arresto. La signora fu trovata in letto col suo marito, fu costretta ad alzarsi ed andare in prigione, non ostanti le proteste del marito. Due giorni dopo è vero uscì innocente, ma lo scorno lo ebbe, ed il parroco non fu per nulla gastigato.

Le donne condannate dal tribunale del vicariato stavano nelle prigioni di S. Michele, oggi prigioni politiche: e tutte dicevano di essere là per non avere voluto ascoltare le proposizioni del parroco. Molte di esse avranno mentito; ma mentivano tutte. Dio lo sa.

NOTA XIV, PAGINA 145.

Il parroco di S. Andrea delle Fratte P. Gaspare Sorrentino era celebre per la indulgenza che usava verso le donne di cattiva vita. Un giorno il cardinal Vicario lo sgridò severamente per cotale indulgenza; e gli ordinò di portargli immediatamente

la nota delle cattive donne della sua parrocchia. Egli promise obbedire, ed il giorno dopo tornò dal cardinale con una lunghissima lista, nella quale in primo luogo figuravano parecchie dame; poi venivano le signore del ceto medio, finalmente quelle infelici costrette al male dalla miseria. Il cardinal Vicario, incominciò a cancellare da quella lista le dame: allora il parroco riprese la lista la stracciò, e disse: O tutte o nessuna. Quel parroco dovè rinunciare alla sua parrocchia.

NOTA XV, PAGINA 148.

La commissione de' sussidii è presieduta da un cardinale, e dispone di duecentomila scudi (1,080,000 fr.) che riceve annualmente dall'erario, oltre una quantità di rendite particolari che possiede. Essa è divisa in dodici regioni: ogni regione ha il suo prefetto regionario, ed il suo segretario. Ogni regione abbraccia quattro parrocchie. In ogni parrocchia vi è un deputato ed una deputata che presieduti dal parroco determinano i sussidi da accordarsi. Ogni mese vi è la congregazione regionaria presieduta dal prefetto, nella quale i parrochi ed i deputati riuniti calcolando la somma che il prefetto dice essere a sua disposizione, si distribuiscono i sussidi; ma sempre la somma è assai minore dei bisogni.

I sussidi si danno in denaro ed in generi. I sussidi in denaro, o sono ordinari, o straordinari. I sussidi ordinari sono o giornalieri o mensili: i sussidi giornalieri non oltrepassano i baiocchi cinque, e questi sussidiati sono in un ruolo, e non si può ad essi levare il sussidio una volta accordato, che in congregazione. I sussidi mensili dipendono dall'arbitrio del parroco, il quale li dà a chi vuole.

I sussidi in generi consistono in abiti, coperte e cose simili, le quali cose si danno col voto della congregazione. Oltre la commissione de' sussidi, vi è la elemosineria apostolica che dà ancora, ma sempre alla raccomandazione del parroco; vi è la congregazione della divina pietà che dà, ma sempre per mezzo del parroco. Le distribuzioni straordinarie di sussidi, le doti, si fanno tutte per mezzo del parroco: sicchè i sussidi sono veramente una grande occupazione per un parroco, ma sono per lui un gran mezzo per mantenere con essi la sua polizia, se il parroco è onesto.

NOTA XVI, PAGINA 148.

La spiegazione del Vangelo dovrebbe farsi da ogni parroco ogni festa; ma non si fa che alle domeniche, e nemmeno in tutte: non si fa nelle domeniche dell'avvento, nelle domeniche di quaresima, con la scusa che vi sono altre prediche; non nel carnevale, non nell'ottobre perchè è vacanza. In quelle domeniche che si fa, ecco come si fa. Il parroco dopo letto il Vangelo nella messa, si volge al popolo e fa un breve discorsetto di pochi minuti: la sua udienza è composta di poche bigotte, perchè tutti sfuggono la messa parrocchiale perchè è più lunga.

NOTA XVII, PAGINA 148.

Il catechismo ai ragazzi, che si chiama dottrina, si fa così. Nelle domeniche nelle quali vi è la spiegazione del Vangelo, il dopo pranzo si fa la così detta dottrina. All'ora destinata si suona la campana più piccola della parrocchia a rintocco: accorrono cinque o sei ragazzi dei più piazzaiuoli, e fanno a spintoni, ed alle volte a pugni per prendere la croce. Il chierico inserviente è obbligato spesso volte a somministrare degli scappellotti, unica ragione per farli quietare. Uno di que' ragazzi prende la croce di legno, e due altri gli si mettono ai lati, avendo ciascuno un campanello.

Il chierico inserviente li precede in sottana: i due ragazzi scuotono i campanelli con quanta forza hanno: di tanto in tanto si fermano, e cantano queste parole nel linguaggio popolare:

Padre e madre,
Mannate li vostri fijoli,
A la dottrina cristiana:
Si vo n' ce li mannerete,
Ne rennerete cont' a Dio.

Accade spesso che altri ragazzacci vorrebbero levare la croce o un campanello dalle mani di quelli che lo hanno, ed allora si danno crociate, campanellate, calci, fino a chè il chierico scappellottando rimette l'ordine. Così si fa il giro di tutta la parrocchia.

In questo tempo i ragazzi di ambo i sessi, del basso popolo (i figli de' benestanti non vanno al catechismo, perchè è cosa screditata) vanno in chiesa, ove trovano delle panche formate in quadrati, nelle quali si siedono le ragazze: i maschi vanno nella sagrestia. Nel quadrato che sta in mezzo vanno le ragazze grandi. In ognuno de' quadrati vi è una maestra, la quale fa recitare a memoria il piccolo catechismo del Bellarmino. Il parroco assiste e fa qualche interrogazione, o qualche piccola spiegazione alle ragazze grandi. Al suono del campanello, a volontà del parroco, le maestre cantano le litanie, e tutto finisce. Allora il parroco si mette sulla porta della chiesa, e tutti nell'uscire gli baciano la mano. Così s' insegna la religione in Roma.

